

Cari storici, dobbiamo rinnovarci (e pensare un po' meno al fascismo)

In un'intervista apparsa su «la Lettura» #238 del 19 giugno, il presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), Fulvio Cammarano, ha denunciato l'emarginazione della storia negli studi accademici e soprattutto nel discorso pubblico. Quando ci si confronta con i problemi del presente, ha notato Cammarano, si preferisce fare riferimento non alla sto-

ria, che studia gli eventi nella loro irripetibile unicità, ma alle scienze sociali — economia, sociologia, politologia — che appaiono più rassicuranti perché i loro modelli matematici sembrano fornire ricette adatte per ogni circostanza. Questo senza contare lo stato deplorabile in cui sono abbandonati in Italia gli archivi e le biblioteche. Ora sulla questione interviene Aldo Giannuli (Bari, 1952), storico dell'Università Statale di Milano, per chiedersi se anche i suoi colleghi non debbano fare autocritica. A lungo consulente della Commissione Stragi del Parlamento, Giannuli ha pubblicato numerosi saggi, tra cui *Papa Francesco fra religione e politica* (Ponte alle Grazie, 2013), *Il noto servizio* (Castelvecchi, 2013), *Guerra all'Isis* (Ponte alle Grazie, 2016).

di ALDO GIANNULI

Ha ragione Fulvio Cammarano a sostenere che c'è un processo di graduale emarginazione della storia, tanto dagli assetti scolastici e universitari, quanto dal dibattito politico, a favore di un rapporto preferenziale con altre discipline quali sociologia, politologia ed economia (al punto che i pochi storici interpellati dai media come Orsina, Pombeni, Galli della Loggia eccetera sono presentati come politologi; anche per questo, quando mi capita di partecipare a trasmissioni televisive, chiedo puntigliosamente di essere presentato come storico). Per uscire da questa situazione, tuttavia, è necessario che gli storici passino al contrattacco, dimostrando come e perché sociologia, economia e politologia, pur necessarie, da sole non bastano a rispondere alle sfide del presente e che la storia, con la sua visione di lungo periodo, è indispensabile.

Il tempo della globalizzazione esige un profondo rinnovamento culturale, che ha un grande bisogno del contributo della storia, a sua volta radicalmente rinnovata. Se vogliamo capire i perché dei fondamentalismi, le dinamiche dell'incontro-scontro dei diversi modelli di civiltà, le caratteristiche peculiari dei diversi sistemi economici sommariamente indicati tutti come «capitalismi», le caratteristiche peculiari della crisi economico-finanziaria in atto o anche la portata del tentativo di Papa Francesco, la storia è uno strumento non sostituibile. Sempre, però, che ci sia un mutamento profondo tanto delle tematiche indagate quanto dell'approccio metodologico. A lungo la storiografia italiana ha subito il benefico influsso della scuola

francese delle «Annales» con la sua attenzione al micro, ma questo ormai non è più utile in un tempo che, al contrario, esige una visione macro. A lungo lo studio del Novecento ha avuto al suo centro la vicenda del fascismo, della Seconda guerra mondiale eccetera, ed è giusto che questo campo di studi non sia abbandonato, ma oggi occorre avere altre centralità tematiche, come la storia della colonizzazione e del suo sedimento storico, la storia del welfare e della sua degenerazione burocratica, la storia delle rivoluzioni militari del secolo, in particolare dagli anni Sessanta in poi, la storia delle telecomunicazioni e dei trasporti che è fondamentale per comprendere le contaminazioni culturali accumulate... Peraltro anche la storia del comunismo e delle rivoluzioni socialiste (tema più «classico»), sinora non ha ricevuto l'attenzione necessaria (se si esclude il filone criminalizzante e fazioso dei Conquest o dei Courtois) ed esige una riflessione complessiva, non prevalentemente ideologica, non centrata sulla sola Russia o sulla sola dimensione statale.

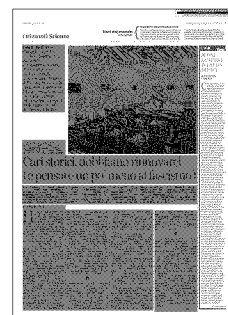
G

Soprattutto occorre ridefinire categorie polisemiche come quelle di nazione, classe eccetera, largamente usate, ma con significati sempre più differenziati e fonti di continui equivoci, tanto più quando le si applica a contesti culturali non europei e in particolare asiatici. Abbiamo bisogno di ridefinire dinamicamente le identità nazionali, sociali, politiche attualmente in gioco, abbiamo bisogno di spiegare il presente non solo sulla base del passato rela-

tivamente recente della storia contemporanea, ma spingendo lo sguardo sino alle epoche più remote, alla ricerca delle radici dei diversi modelli di civiltà, abbiamo bisogno di allargare l'orizzonte dalla sola storiografia politica, che è giusto che resti centrale, ma che deve essere riletta nell'incrocio con la storia culturale, psicologica, economica...

Ma questo esige un netto cambiamento metodologico: dove i paradigmi storiografici correnti sono prevalentemente lineari, narrativi, orientati al giudizio morale, nazionali, monodisciplinari, analogici, occorre passare a paradigmi basati sul pensiero della complessità e sull'esame delle dinamiche controintuitive, esplicative, valutative, internazionali, transdisciplinari, comparativi.

E questo non è possibile farlo senza il confronto con sociologi (che farebbero bene a ricordare che qualcuno ha parlato di «metodo storico delle scienze sociali») economisti, antropologi, politologi, psicologi... La cosa peggiore sarebbe un conflitto fra corporazioni accademiche, dove, al contrario, necessita un grande *rassemblement* delle scienze storico sociali, violando gli steccati che le hanno tenute separate così a lungo, e così ingiustificatamente.



E questo anche riconsiderando totalmente i destini professionali degli studenti che scelgono la storia come proprio specialismo: lo sbocco dell'insegnamento continuerà ad esserci, ma non più esclusivo e neppure maggioritario. Al contrario si stanno affermando sempre più due diversi profili professionali. Quello degli addetti alla comunicazione storica o, se preferite, con un termine più vetusto, della divulgazione (format televisivi, mostre, musei, cinematografia, wargame...). E quello degli analisti. In particolare questo ultimo profilo, il cui scopo è comprendere le dinamiche di lungo termine, è sempre più indispensabile ai decisori sia politici che economico finanziari.

§

Dice giustamente Cammarano che se Bush jr avesse avuto qualche serio storico nel suo staff forse avrebbe fatto meno disastri in Iraq; io aggiungo che se i decisori finanziari avessero consulenti in analisi storica, probabilmente capirebbero meglio la crisi attuale, curata solo con continui gettiti di liquidità, come se fosse la crisi del 1929. Lasciati a se stessi, gli economisti, troppo spesso, sanno come curare la crisi precedente, ma capiscono poco di quella in atto. Paradossalmente è proprio da una solida conoscenza storica che dipende la comprensione delle specificità del presente.

Ma per produrre analisti di questo tipo occorre adattare la nostra didattica in questo senso (a proposito: benissimo l'idea di separare l'insegnamento della storia da quello della filosofia o dell'italiano), e, a sua volta, questo esige il rinnovamento della nostra ricerca. E allora, cari colleghi, buttiamoci dietro le spalle le impostazioni del passato (a cominciare dal persistente alito crociano che ammorbata le nostre facoltà) e facciamoci valere, dimostrando che la storia è ancora disciplina viva e necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mona Vatamanu (1968) & Florin Tudor (1974), *Appointment with history* (2008): l'installazione è stata realizzata dai due artisti romeni al Centre of Contemporary Art Znaki Czasu di Torun (Polonia), courtesy degli artisti

Discussioni Aldo
Giannuli risponde
a Fulvio Cammarano,
presidente
dei contemporaneisti,
che a «la Lettura»
ha denunciato la
progressiva irrilevanza
della disciplina. «Anche
noi abbiamo delle colpe,
è l'ora di aprirci a nuove
tematiche: welfare,
colonizzazione, trasporti
e telecomunicazioni,
rivoluzioni militari»